



Marco Dallari

Immaginauti

Pensare controvento

IM

Il Margine



«Perché immaginauta è colei o colui che, sfidando il rischio di incappare nel canto delle sirene del senso comune, solca controvento e controcorrente le acque dell'Oceano Fantastico. Gli immaginauti sono skipper dell'immaginario».

È arrivato il tempo di rivendicare l'immaginario come un patrimonio prezioso, da conquistare e difendere, e per cui vale la pena di impegnarsi, associarsi e avanzare rivendicazioni. Uno dei nemici giurati della qualità della vita individuale e sociale non è infatti solo la povertà economica, ma anche la povertà di pensiero.

Gli strumenti e le occasioni per sfuggire al conformismo, e costruire un proprio immaginario, dovrebbero essere riconosciuti come un diritto e rappresentare un obiettivo primario della formazione scolastica. Marco Dallari in *Immaginauti* propone un percorso fatto di letture e opere artistiche (pitture rupestri, dipinti, poesie, canzoni, ecc.) per diventare, come scriveva Camus, «avventurieri dell'assurdo», e affinare e usare le armi della critica e della creatività per analizzare il presente. Sono strumenti che potrebbero essere a disposizione di tutti fin dalla più tenera età ma che, spesso, non ci vengono neppure fatti conoscere.

Marco Dallari

1947

È stato docente di Pedagogia e Didattica dell'Educazione Artistica presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna e Firenze, professore straordinario di Pedagogia Comparata all'Università di Messina e professore ordinario di Pedagogia Generale e Sociale all'Università di Trento. Ha pubblicato per le edizioni Erickson *In una notte di luna vuota. Educare pensieri metaforici, laterali, impertinenti* (2008) e, con Stefano Moriggi, *Educare bellezza e verità* (2016); per Il Margine ha scritto *La zattera della bellezza. Per traghettare il principio di piacere nell'avventura educativa* (2021).

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Unicorno prigioniero*

(da *Gli arazzi dell'unicorno*), 1495-1505,

gift of John D. Rockefeller Jr., 1937,

The Metropolitan Museum of Art, New York

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 13,00



Introduzione

Come un'ostrica che ha trovato una perla (Éluard e Peret, 2000, p. 10). Questa frase paradossale, sconclusionata nell'architettura sintattica, per il suo autore è addirittura un proverbio, per quanto surrealista. La sua poetica insensatezza stupisce, fa sorridere e fa pensare la maggior parte dei suoi lettori. E se ha questo potere un po' di senso ce l'avrà.

Qualunque produzione fantastica è il risultato di un processo combinatorio. Il creativo non crea ma ricombina in maniera originale, ci hanno spiegato, con altrettanta originalità, gli studiosi della creatività, in particolare gli psicologi statunitensi Joy Paul Guilford (1967)¹ e Edward de Bono (2004). Attività combinatoria questa, che permette di inventare concetti, parole, immagini, suoni originali, a volte emozionanti e stupefacenti. Se tutto ciò non è astruso e inaccessibile, ogniqualvolta riesce a fare breccia, di-

¹ Si veda anche Dallari, 2001.

venta esca per una relazione intrapersonale ed è *compreso* (preso dentro, interiorizzato). Siamo allora al cospetto di un'epifania, di un evento che magari sarà riconosciuto come «creativo» o addirittura come un'«opera d'arte», senz'altro intrinsecamente autentico. Scrive Enzo Paci nel suo diario fenomenologico

[...] vivere è sempre vivere oltre, proiettarsi in figure trascendenti, figure che sono tipiche, essenziali della vita significativa, della vita vera (sono, per Husserl, le essenze, gli *eide*) (Paci, 2021, p. 22).

Scrivendo questa frase Enzo Paci, filosofo fenomenologo, forse pensava soprattutto all'universo ideale e concettuale, ma senza timore di tradirlo la estenderei al mondo artistico, poetico e a quant'altro attenga alla sfera dell'estetica, e a qualunque produzione simbolica anche apparentemente insensata ma emozionalmente efficace e significativa. D'altra parte, quando il cartaginese Tertulliano, filosofo e apologeta cristiano, scrive *Credo quia absurdum* (credo perché assurdo), si appropria del paradosso con la stessa provocazione conoscitiva di Éluard e Peret. Una simile esperienza eidetica e simbolica è al contempo *epoché* e accesso al *sublime*. Epoché (sospensione del giudizio e dell'assenso) perché rinnega ogni «già dato»,

sublime in quanto attinge a un significato che non si può esaurire con la logica, ma è *compreso* nell'accezione sinestetica del termine di cui si parlava sopra. D'altra parte, è proprio Paci a riferirsi all'idea di verità non nella sua accezione oggettiva e assoluta, ma come *verità intenzionale*. Un discorso, un'affermazione, un'espressione, sono dunque veri o falsi, non nel «contenuto» o per il rigore logico, ma nell'intensità e nell'autenticità della relazione che originano. Si pensi alla narrazione di una fiaba: racconta bugie, si sa, ma tramite la sospensione dell'incredulità che attiva per sua stessa natura, quando la relazione narrativa funziona innesca una rara esperienza di profondo impatto emotivo e cognitivo e in chi la vive lascia segni, e quindi insegnamenti, ben più profondi di un ineccepibile sillogismo o una rigorosa e puntuale «spiegazione».

Formare bambine e bambini autonomi, critici, creativi è l'obiettivo prioritario che le scienze umane del secondo Novecento si sono prefissate. La Scuola Attiva (Fröbel, Dewey, Frenet, Montessori, Makarenko, Malaguzzi, ecc.) già nella definizione che ha dato a sé stessa ha fatto in questa direzione un'autentica inversione di marcia. Che poi le istituzioni educative non

siano sempre all'altezza di questa impostazione è un'altra faccenda e riguarda soprattutto l'inerzia delle istituzioni e la carente formazione e selezione di dirigenti ed educatori.

In Italia, mentre la promozione della creatività e la conquista dell'autonomia sono criteri cardine nelle istituzioni educative 0-6, la scuola dell'obbligo rimane impigliata in pratiche didattiche e impostazioni organizzative che deprimono la valorizzazione delle soggettività e il valore delle differenze, enfatizzando l'acquisizione di contenuti standard, da misurare con prove rigorosamente «oggettive» e quindi «giuste», naufragando nell'appiattimento e nell'omologazione culturale. E questa è la ragione per cui la scuola secondaria italiana sta andando disastrosamente alla deriva.

L'idea di scrivere questo libro mi è venuta rileggendo il saggio di Albert Camus *L'uomo in rivolta*. Negli anni in cui Albert Camus scrive *Lo straniero*, *Il mito di Sisifo*, e, appunto, *L'uomo in rivolta*, intorno alla metà del xx secolo, Marcel Duchamp ha già rivoluzionato il mondo dell'arte con la sua *ruota di bicicletta*, Man Ray ha sfidato il senso comune e il conformismo moralistico con il suo *press papier à Priape* (il fermacarte di Priape, un ready-made a forma di fallo) e Hannah

Höch ha sbeffeggiato l'identificazione borghese e neoclassica arte-bellezza con i collage del ciclo *Anti-beau* (anti-bello).

Camus non è particolarmente interessato alle avanguardie artistiche, il suo teatro è lontano dal Cabaret Voltaire e la sua scrittura non è impigliata nelle sperimentazioni neobarocche di molti suoi (grandi) contemporanei, come Apollinaire o Queneau. Eppure, come capita spesso, persone che non si conoscono e non si frequentano, pensando controvento e addentrandosi così, ognuno a suo modo, nel profondo della loro epoca, assolvono alla stessa funzione culturale e pedagogica: indicano le medesime due direzioni di senso, quella dell'individuazione e quella della tensione verso l'ulteriorità. Per Jung l'individuazione è

[...] un processo di differenziazione che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale. La necessità dell'individuazione è una necessità naturale, in quanto che impedire l'individuazione, mercé il tentativo di stabilire delle norme ispirate prevalentemente o addirittura esclusivamente a criteri collettivi, significa pregiudicare l'attività vitale dell'individuo (Jung, 2015, p. 463).

L'idea dell'individuazione è complementare a quella di identificazione. Identificarsi, infatti, significa assomigliare a qualcuno, o edificare

comunque la propria personalità a partire dalle caratteristiche di qualcun altro. L'individuazione è il processo che, nel dialogo con sé stessi, cerca di trovare le caratteristiche di unicità e differenza che ci sono proprie, di perfezionarle e di farne tratti qualificanti e riconoscibili dell'identità personale.

Uno dei problemi dell'educazione occidentale (oltre che uno degli effetti più evidenti della cultura di massa) è che, in Italia ancora più che altrove, in nome di un malinteso concetto di uguaglianza delle opportunità e di «inclusione», si punta ai processi di identificazione, offrendo quasi esclusivamente saperi paradigmatici e uguali per tutti. Sono invece lasciate all'iniziativa individuale di qualche docente fuori dal coro le occasioni e le pratiche tendenti a favorire e stimolare il processo di individuazione. Quest'ultima ha il potere iniziatico di aiutare i soggetti a costruire e trovare l'autenticità di sé stessi, creando una collettività capace di valorizzare le differenze.

Occorre essere molto chiari: il processo di individuazione, così come la frequentazione assidua e convinta della dimensione estetica e fantastica, che ne è condizione imprescindibile, presuppone il riconoscimento del primato dell'affettività.

A mettere in luce l'importanza di questa consapevolezza, come soggetti viventi ed eventualmente come educatori, ci aiuta il lucido e rigoroso saggio di Daniele Bruzzone dedicato alla vita emotiva. La dimensione affettiva, ci ricorda Bruzzone presuppone una riflessione sul senso e sul significato degli affetti. Termine, quest'ultimo, che, come ci ricorda, ha un doppio significato: essere affetti significa essere colpiti, commossi, influenzati, persino indeboliti da qualcosa, come ad esempio da una malattia, ma anche essere inclini, attratti verso qualcosa. La dimensione affettiva riguarda la forza con cui qualcosa ci occupa e si imprime in noi lasciando una traccia che orienta e influenza pensieri e comportamenti. Un'ambivalenza semantica che riguarda i due aspetti complementari, attivo e passivo, dell'esperienza affettiva: quello di essere soggetti a qualcosa e al contempo soggetti di qualcosa. Lo scopo della riflessione di Bruzzone non è quello di analizzare e spiegare emozioni e sentimenti, come potrebbe accadere in una analisi psicologica o neurofisiologica

[...] bensì quello di perseguire una *comprensione* dell'esperienza affettiva e del suo significato per la nostra vita [...]. In particolare, poi, l'interesse per la dimensione affettiva è dettato dalla funzione decisiva che essa riveste sul piano della formazio-

ne personale e, più in generale, nel determinare il senso e l'orientamento della nostra esistenza (Bruzzone, 2022, p. 9).

Bruzzone, ricordando come Jean-Paul Sartre abbia elaborato una concezione dell'emozione come trasformazione «magica» della realtà e, precisando, capace di orientare per ciascuno il modo di cogliere e rappresentare il mondo, ci guida attraverso una serie di esempi e riflessioni sollecitate da incursioni letterarie oltre che filosofiche e psicologiche (Blixen, Manzoni, Dostoevskij, Tucidide accanto a Jung, Fromm, Heidegger e Levinas) conclude il suo saggio, da pedagogista, rivolgendosi a chi ha scelto il compito di praticare una «professione di cura».

Ora, se c'è una capacità che si richiede a chi quotidianamente affianca le persone più fragili (perché giovani e ancora inesperte o perché vulnerabili o ferite dalla vita), è proprio quella di saper stare a contatto con le emozioni e sentimenti — propri e altrui — di cui è intessuta l'esistenza senza pretendere di neutralizzare l'inquietudine che deriva, ma facendo del coraggio di *esserci* una virtù personale e professionale (Bruzzone, 2022, p. 155).

E, citando Ágnes Heller, ci ricorda che nessuno può dare forma e consapevolezza alla propria

affettività da solo, ma questo può avvenire soltanto nella dimensione intersoggettiva della relazione, perché ciascun essere umano può diventare giardiniere di sé stesso solo con il contributo di altri. Così, accettando di riconoscere e accogliere il primato degli affetti, torniamo all'indissolubile rapporto fra l'idea di individuazione e la dimensione dell'Ulteriorità. Ulteriorità che è, in termini filosofico-esistenziali, la meta ultima e irraggiungibile di chi, mai soddisfatto della propria condizione presente, sa che solo con un atteggiamento di tensione inventiva e trasformativa si può impostare l'esistenza verso un continuo perfezionamento e autosuperamento.

Nel saggio *L'uomo in rivolta* Camus ci convince proprio di questo: è necessario essere in costante rivolta, intesa come ricerca di equilibrio e azione creatrice. È la rivolta l'unica possibilità data all'essere umano per scoprire e perfezionare la propria soggettività, per fare emergere un barlume di senso in un mondo dominato dal non senso. Ebbene sì, rieccoci in equilibrio sul paradosso.

Il senso non si trova nella coerenza del costruito linguistico, nella consequenzialità, nella spiegazione, nel sillogismo o nella *dimostrazione*. Quella è l'ossessione dell'uomo moderno che

cerca fuori di sé la giustificazione delle sue scelte e della sua vita. Il senso è nella qualità della relazione fra le cose e le persone, nel gioco della negoziazione intersoggettiva, nel rischio e nel coraggio degli affetti. E lì non c'è mai verità, ma semmai *autenticità* e quel supremo valore della coerenza che permette anche di contraddirsi, di cambiare idea, perché il problema non è essere fedele a un'idea ma essere fedeli alla propria identità e alla propria esistenza. Anche se spesso questo atteggiamento porta con sé, come contraltare, il fraintendimento, l'emarginazione, la solitudine. Una solitudine che consente però di azzerare le sedimentazioni spesso ingombranti della tradizione e dei «valori», operazione consentita a Camus dalla sua vicinanza al paradigma esistenzialista, ma anche dal suo essere al contempo algerino e francese, mediterraneo ed europeo, proletario e «parigino», straniero ovunque e comunque, insomma, ben prima che Jean-François Lyotard scoprisse e valorizzasse il *pensiero nomade*. Il suo procedere da funambolo sul confine tra mondi contrapposti gli consente di fare terra bruciata di ogni eredità ingombrante, di ripartire da zero, e di scoprire letterariamente quello che Freud aveva intuito e descritto con il linguaggio della nuova e a sua volta rivoluzionaria psicoanalisi: ciò

che muove il mondo e le esistenze è un nucleo di pulsioni molto semplici, originarie, primitive e a volte confuse, che costituiscono l'unico nucleo di certezza possibile.

Albert Camus, come sappiamo, è un profeta dell'assurdo, dell'insensatezza del mondo, ma non è certo un nichilista. È, e ci invita a essere, uno degli «avventurieri dell'assurdo», ad affinare e usare le armi della critica e della creatività, a far parte della comunità di coloro che

[...] distruggono per il più, non per il meno. «Sono miei nemici», dice Nietzsche, «coloro che vogliono abbattere e non creare sé stessi» (Camus, 2021, p. 11).

Hildegard Elisabeth Keller, poetessa, critica letteraria e docente di letteratura tedesca all'Indiana University di Bloomington, USA, ha recentemente pubblicato il suo primo testo narrativo scritto secondo il modello del romanzo storico: una biografia della filosofa Hannah Arendt che, fra realtà storica e finzione, ci permette di cogliere non solo la densità e la complessità del pensiero della filosofa ma anche l'inquietante mobilità che ha caratterizzato la sua vita di apolide viaggiatrice fra Germania, Svizzera, Stati Uniti, Israele, vissuta alternando il mestiere di giornalista, docente universitaria e autrice di saggi di grande

successo come *Vita activa*, *La banalità del male*, *La vita della mente*. Le pagine del romanzo ci fanno conoscere, e ci rendono familiare, una donna che, mentre spediva centinaia di lettere e cartoline agli amici, scriveva poesie, cucinava e preparava la colazione a base di uova e bacon al marito e all'amica Ingeborg Bachmann, aveva con i suoi studenti una relazione pedagogica e didattica di grande qualità maieutica, e, anche da lontano, non ha mai interrotto contatti e scambi filosofici epistolari con gli amici-maestri Martin Heidegger, Karl Jaspers, Walter Benjamin. Il titolo del romanzo biografico, peraltro, è tratto dal verso iniziale di una sua poesia: «Quel che siamo o sembriamo, oh, a chi importa». Inevitabile che nel romanzo abbia un rilievo consistente l'episodio che la rese famosa del mondo, quando, all'inizio degli anni Sessanta del xx secolo, il «New Yorker», giornale con cui collaborava abitualmente, le chiese di accettare il ruolo di inviata speciale in Israele, per redigere la cronaca del processo contro il militare e criminale di guerra tedesco Adolf Eichmann, considerato uno dei maggiori responsabili dello sterminio degli ebrei nella Germania nazista. Assistendo alle varie fasi del processo, Arendt, che si aspettava di trovare in uno dei principali artefici degli orrori della Shoah un aspetto conforme all'im-

magine del cinico assassino, si trova davanti un ometto calvo, dall'aria dimessa, che continua a togliersi, pulire e rimettersi gli occhiali, ed è colpita soprattutto da quest'aria di uomo comune e sottomesso che lo caratterizza. E a questo punto le riflessioni e i pensieri che daranno vita al suo testo più famoso, *La banalità del male*, cominciano a prendere forma negli articoli che invia a New York e che le costeranno la disapprovazione di molti lettori e la perdita dell'amicizia di molti amici ebrei. Arendt si era convinta che la caratteristica principale di Eichmann non fosse tanto la crudeltà e la convinzione interiorizzata dei suoi atti, ma piuttosto l'incapacità a pensare in maniera autonoma, la tendenza a obbedire acriticamente agli ordini senza discuterli e senza vagliarli criticamente. E si chiede

[...] perché qualcuno acconsente a diventare uno strumento delle mani altrui? Uno strumento, non importa per cosa, purché io non appartenga più a me e non sia più responsabile di ciò che faccio? No. Nessuno può guardare nell'anima di un altro. Nessuno sa perché un uomo possa non voler più essere quello che è. Dopo Gerusalemme io so di non sapere niente tranne una cosa. Il vero miracolo è lo spirito (Keller, 2023, p. 395).

Keller ci fa partecipi della sofferenza e del dolore di Hannah Arendt quando il suo saggio

viene stroncato e vilipeso, e questa diffusa sentenza critica diventa causa perfino della rottura della sua amicizia con il filosofo e teologo israeliano Gershom Scholem, a cui era legata fin dall'infanzia.

Eppure l'ostilità nei confronti delle affermazioni di Arendt avrebbe potuto essere prevedibile: ciò per cui il mondo dei vincitori voleva condannare Eichmann erano i suoi atti, i fatti concreti di cui era responsabile e i delitti di cui si era macchiato, mentre l'analisi della filosofa fenomenologa Arendt va a monte di quei fatti: di Adolf Eichmann Arendt giudica e disprezza, prima degli atti, la latitanza di pensiero, l'incapacità di immaginare una storia differente, di concepire una realtà altra rispetto a quella all'interno di cui gli era stato assegnato il suo miserabile ruolo. Una colpa e una responsabilità, dunque, prima di tutto verso sé stesso, quella che scorge e descrive la filosofa apolide, un'eutanasia del senso critico, un'ignavia dell'immaginazione. E questa, a ben vedere, è una colpa di cui ci si può macchiare anche senza ammazzare nessuno e senza commettere atti illeciti, essendo semplicemente e acriticamente ubbidienti, magari conducendo un'esistenza sorridente e «per bene», praticando il buon vicinato, la raccolta differenziata e un po' di elemosina a qualche asso-

ciazione benefica. Perché c'è sempre un copione pronto per recitare la propria parte all'interno di un'esistenza senza intoppi, che non ha bisogno di essere scelto né messo in discussione. Perché esiste anche la *banalità del bene*.

Scriva Camus in apertura in apertura del primo capitolo dell'*Uomo in rivolta*:

[c]he cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice sì, fin dal suo primo muoversi. [...] Insomma, questo No afferma l'esistenza di una frontiera (Camus, 2021, p. 17).

Una frontiera, quella della passività e del conformismo, che Albert Camus ci spinge a violare, rimanendo con lui nella «compagna picciola», lo sparuto gruppo di sopravvissuti che fa «dei remi ali al folle volo [...]» così da essere audacemente e ostinatamente immaginanti.

Perché immaginante è colei o colui che, sfidando il rischio di incappare nel canto delle sirene del senso comune, solca controvento e controcorrente le acque dell'Oceano Fantastico. Gli immaginanti sono skipper dell'immaginario.